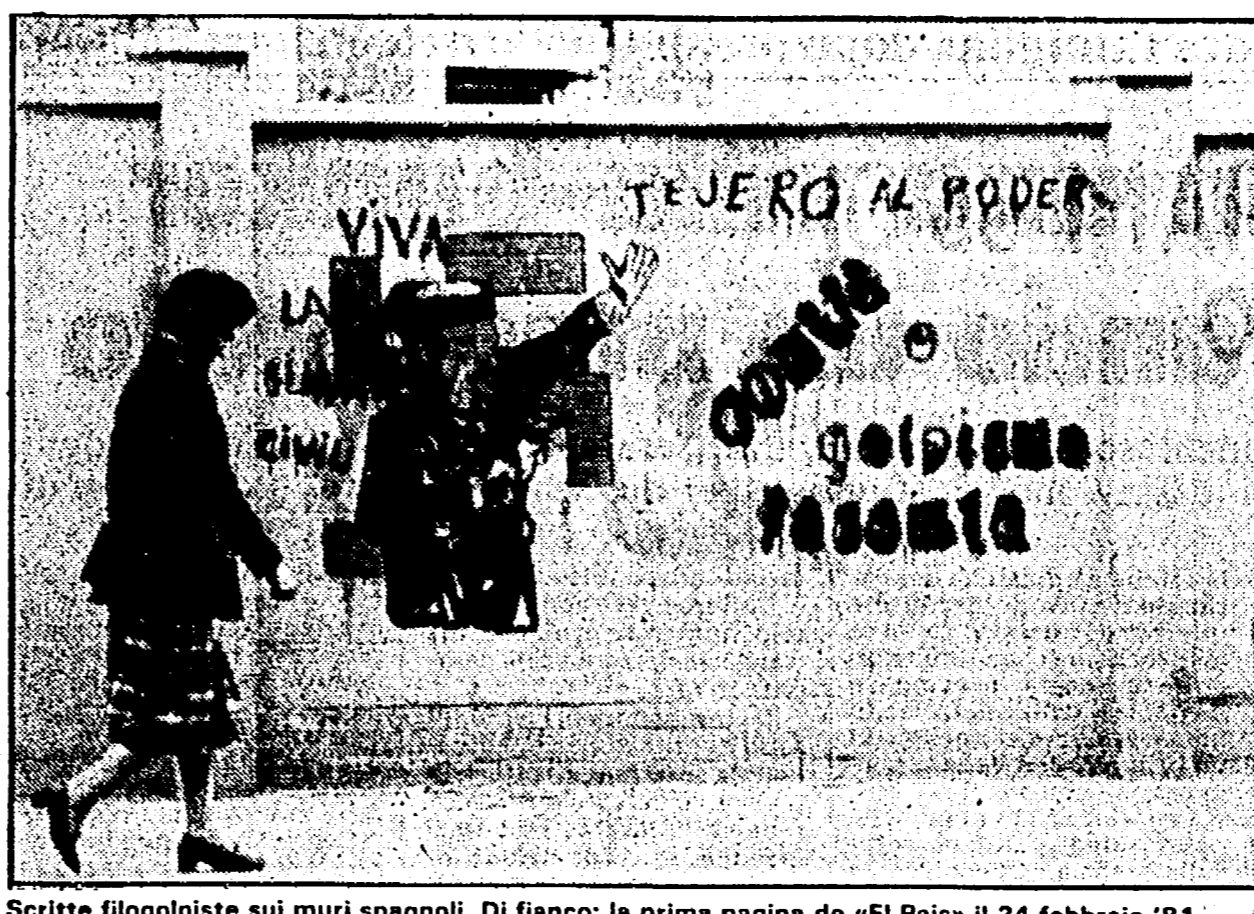


A proposito degli articoli di Franco Rodano

Dimenticare l'Urss?

SECONDO Rodano c'è una fondamentale verità interna contenuta dentro quello che egli considera l'errore attuale del PCI. Essa sta, in estrema sintesi, nell'affermare la improponibilità e impraticabilità, ai fini del superamento del capitalismo nei punti alti, del livello teorico e pratico entro cui avviene la rivoluzione del '17; livello che si è invece mostrato funzionale allo sfondamento nei punti più bassi (gli anelli deboli di Lenin). L'errore da Rodano attribuito a Stalin ma estensibile, secondo il suo stesso ragionamento, a tutta la visione sovietica dello sviluppo del socialismo, è stato di aver ricondotto a una base rigidamente monocratica costituita dal superiore interesse dell'URSS un problema che, per la sua soluzione, comporta l'affermarsi di un libero polcentrismo e, di conseguenza, una rigorosa distinzione di obiettivi e di compiti nel riconoscimento dei diversi doveri (e diritti) di ciascuno. Errore, perché «la liberazione dell'occidente e quella della Russia non costituivano i problemi allineati e conformi di una medesima strategia, né pretendevano un identico approfondimento teorico: esse cioè — come oggi si è giunti final-

mente a poter vedere e a poter dire — non appartenevano a una medesima fase. Rodano dà dunque per scontato e considera anzi ovvio che l'orizzonte teorico e pratico della rivoluzione del '17 sia, prima ancora che impraticabile, muto per risolvere il problema della rivoluzione nei punti alti: sicuramente oggi e, da quanto lascia intendere, anche ieri. Tale impraticabilità è dovuta ai caratteri specifici di quell'orizzonte e al fatto che esso — in conseguenza dello «sbaglio di Stalin» — è stato irraggiungibile in una «monocentrica», in un «modello», diremmo noi. E fin qui tutto è pacifico. Non si può evitare, però, una questione. Quel livello teorico e pratico che è stato sufficiente — e quasi si vorrebbe dire omogeneo — a spezzare il sistema borghese, sottraendogli stabilmente le zone periferiche (sono parole di Rodano) e che non vale per i «vertici» del capitalismo, è, oggi, sufficiente anche in quei paesi dove ha fatto le sue prove storiche? Sufficiente, intendendo a reggere il livello di sviluppo economico, sociale, culturale che quei paesi hanno oggi raggiunto, sufficiente a promuovere e regalarne l'ulteriore sviluppo? Rodano non si pone neppure questa domanda, ma, in tal modo, compie un arbitrio storico e teorico. Storico perché ignora del tutto una quantità di fatti (e ultimi quelli polacchi) che rivelano la inadeguatezza, la crisi di quell'orizzonte non solo per noi ma prima di tutto, dove esso è stato assunto e ha prodotto concreti effetti. Teorico, perché rifugge da simile questione ha come effetto necessario di inchiodare perennemente quei paesi allo stadio della «seconda fase», a portare dentro di sé, come una insuperabile zavorra, i limiti presenti nell'atto originario da cui hanno preso le mosse. Dopo sessanta e più anni dall'Ottobre, dopo quasi quarant'anni dalla instaurazione di nuovi regimi sociali e politici nei paesi dell'est europeo, in presenza di una realtà che ha conosciuto modificazioni profundissime a seguito degli stessi processi rivoluzionari, si può, innanzitutto, restare sempre allo stesso livello teorico e pratico? E, se questo avviene, non si hanno proprio — e necessariamente — fenomeni di involuzione, non si bloccano le possibilità espansive e produttive in quelle società, su tutti i terreni? Si torna, così, come si vede, alla questione cruciale oggetto della riflessione e delle posizioni più recenti del PCI, torna a Rodano, da dentro il suo stesso ragionamento, il nocciolo duro del problema che egli deve liquidare definendo i «four court errors» gli atti della Direzione e del Comitato centrale. Non cogliendo questo problema, Rodano sfocia in un errore che il PCI di pretendere, cioè di imporre all'URSS un obiettivo che essa è in dovere di rifiutare perché «per l'Unione Sovietica assumere in proprio la strategia dei punti più alti significa necessariamente abbassare le proprie ancora essenziali difese». Così facendo, il PCI secondo Rodano rivelerebbe un irrisolto residuo di stalinismo, in quanto mostrerebbe di continuare a considerare l'URSS il soggetto decisivo e anzi univoco della rivoluzione «mondiale». Il PCI, insomma, rivolgerrebbe all'URSS le critiche che rivolge perché pretenderebbe che l'URSS gli risolvesse i problemi che spettano invece a lui risolvere qui. Questa accusa può essere formulata a condizione che si escluda categoricamente che anche solo alcune delle critiche del PCI abbiano un riscontro oggettivo nella realtà e nelle vicende dell'URSS, o della Cecoslovacchia o della Polonia.



Scritte filogolpiste sui muri spagnoli. Di fianco: la prima pagina de «El País» il 24 febbraio '81

Al processo di Madrid i golpisti si dimostrano spavaldi e arroganti - Chi gli dà tanta sicurezza? E sanabile la frattura tra esercito e democrazia?



Tejero giura: «lo rifarò»

«Nostrò servizio» MADRID — Da quando è cominciato il processo a carico dei 32 ufficiali implicati nel «golpe» del 23 febbraio 1981, al balcone della casa di uno dei maggiori imputati, il tenente colonnello Tejero, è espunta una bandiera spagnola attraversata da una fascia nera, in segno di lutto. Esu migliaia di case, in tutta la Spagna, mani silenziose scrivono ogni notte a grandi lettere nere «Esercito sveglia!», «Libertà per i nostri eroi», «Viva Tejero». In tribunale, questi ufficiali che presero le armi per rovesciare il potere civile si atteggiavano a martiri della fede ispanica perseguitati dagli idoli della Costituzione e si permettono di dare lezioni di etica e di patriottismo ad un intero paese che li guarda, metà pieno di fiducia e metà pieno di paura, con ampie ventate di simpatie in tutti gli strati sociali. E' una sorta di «male oscuro» mina dal di dentro la società e dà alla Spagna quell'aria malata che fa dire ai pessimisti: «Ha i giorni contati».

Il fatto è che questo processo — se fin qui non ha detto nulla che già non si sapeva sulla vastità della congiura e sulla personalità dei congiurati, lasciando peraltro nel buio tutto ciò che era nel buio e che nel buio, probabilmente, resterà — ha gettato una luce obliqua ed inquietante su un aspetto di fondo della realtà spagnola d'oggi: il mancato inserimento delle forze armate come istituzioni (e non solo dei «colpisti») nella nuova società democratica e di conseguenza il loro rifiuto di una qualsiasi forma di subordinazione al solo potere costituzionale esistente, quello civile. Con questo non vogliamo dire che tutto l'esercito sia malato di golpismo. Se così fosse il potere civile sarebbe già stato rovesciato da un pezzo. Vogliamo dire soltanto che questo esercito dal crollo dell'ancien régime in poi, ha sempre nutrito e continua a nutrire potenti gruppi di pressione o minoranze attive cromaticamente o stili ad accettare la premessa del potere civile. Queste minoranze, a loro volta, cominciano a filtrare inquietanti domande «sui rischi che afflanno sul progetto delle minacce che pesano sulle sue conclusioni». Si arriverà alla fine? E in quali condizioni? In altre parole: dopo il tentativo da parte degli imputati di trasformarsi in giudici e di mettere sotto accusa la stampa (tentativo riuscito se è vero che il direttore di «Diario 16» è stato espulso dall'aula «manu militari») per ottenere un rinvio del dibattimento, dopo la scandalosa e provocatoria manovra della difesa per far apparire

la sicurezza interna e sempre più preoccupato di perdere quei privilegi che gli assicurano una posizione dominante; l'esistenza, nelle società civili di consistenti minoranze malate di franchismo, situate a tutti i livelli della gerarchia sociale che appoggiano, finanziano o caldegiano il golpismo militare. È triste riconoscerlo: ma se c'è in questo paese un'area politica dove la frattura tra il civile e il militare è stata saldata questa area è quella di estrema destra. Ecco perché, anche nei commenti più prudenti di quei giornali che accettano una forma di autocensura non dare esca alle provocazioni degli «ultra», e con ciò riconoscono purtroppo ai golpisti una sorta di intoccabilità che non può non alimentare la loro arroganza, cominciano a filtrare inquietanti domande «sui rischi che afflanno sul progetto delle minacce che pesano sulle sue conclusioni». Si arriverà alla fine? E in quali condizioni? In altre parole: dopo il tentativo da parte degli imputati di trasformarsi in giudici e di mettere sotto accusa la stampa (tentativo riuscito se è vero che il direttore di «Diario 16» è stato espulso dall'aula «manu militari») per ottenere un rinvio del dibattimento, dopo la scandalosa e provocatoria manovra della difesa per far apparire

il golpe come un sacrosanto, patriottico dovere dei militari di fronte a un'insurrezione armata dei comunisti, quali altri incidenti, quali altre provocazioni interne ed esterne al tribunale potranno essere organizzate per bloccare il processo ed evitare la condanna degli imputati? Perché di questo si tratta e si sta trattando in quei circoli civili e militari che ancora oggi, al di sopra del potere legale, determinano — gran parte della vita del paese. Il tenente generale Milans De Bosch, il generale di divisione Armada e il tenente colonnello Tejero rischiano 30 anni di carcere. Venti anni sono stati chiesti dal pubblico ministero per il generale Torre Rojas e 15 per i colonnelli San Martín, Ibañeta e Madoz. Manolo García e il capitano Pardo Zandaca, della divisione corazzata, sono stati costretti a lasciare il servizio e a subire la degradazione, l'espulsione dall'esercito e dunque il trasferimento immediato a Carabanchel, carcere civile, accanto ai delinquenti comuni. Ecco perché il dente duro, perché dà atroci e insopportabili dolori. Allora, in questo paese dove un generale è una autorità quasi sovrana e un colonnello è un principe ereditario, è possibile che un superaddulato super temuto come Milans De Bosch, per

esempio, che annovera cinque generali (di cui quattro golpisti) nel «proprio» albero genealogico, finisca col vestito a righe orzaiolato accanto a un povero tagliaborra o un ladro di galline? Di qui, comunque, questa atmosfera di tensione, di dubbio e di paura per ciò che potrebbe venir tentato per impedire l'umiliazione suprema a questi monumenti dell'ispanità, golpisti ma sempre monumenti e, per molti spagnoli, monumenti proprio perché golpisti. Di qui anche l'auspicio di un nito commentatore come Javier Pradera secondo cui «dallo sviluppo e dalla conclusione del processo dipenderà la stabilità politica di questo paese e la normalità democratica che esige la subordinazione del potere militare al potere civile». Suborinazione che, come diceva un noto commentatore come Javier Pradera secondo cui «dallo sviluppo e dalla conclusione del processo dipenderà la stabilità politica di questo paese e la normalità democratica che esige la subordinazione del potere militare al potere civile». Suborinazione che, come diceva un noto commentatore come Javier Pradera secondo cui «dallo sviluppo e dalla conclusione del processo dipenderà la stabilità politica di questo paese e la normalità democratica che esige la subordinazione del potere militare al potere civile». Suborinazione che, come diceva un noto commentatore come Javier Pradera secondo cui «dallo sviluppo e dalla conclusione del processo dipenderà la stabilità politica di questo paese e la normalità democratica che esige la subordinazione del potere militare al potere civile».



Budapest 1956



Praga 1968



Varsavia 1981

MA è sostenibile che, ad esempio, il superamento del monolitismo, delle rigidità del sistema politico ed economico siano esigenze estranee alla dinamica interna del mondo sovietico e che gli buttiamo addosso noi arbitrariamente? Il problema delle riforme e della democratizzazione è un lusso che vogliamo permetterci noi, cittadini dei «punti alti» o non invece una necessità intrinseca di quel mondo? Ogni qual volta il problema della democratizzazione si affaccia nei paesi dell'area sovietica, continuerà ad essere risolto dentro l'orizzonte teorico e pratico da cui sono scaturiti l'intervento militare a Praga e lo stato assediato a Varsavia? Fino a quando quell'orizzonte potrà — non qui, ripeto — essere mantenuto fisso senza che le crisi si facciano sempre più acute e gravi? Come può Rodano, con tanta sicurezza assiomatica, affermare che è sbagliato sollevare l'esigenza di riforme democratiche perché c'è un'idea di socialismo in grado di disintegrare, profittando di esse, il pesante sistema del cosiddetto socialismo reale? Ma se invece fosse vero il contrario? Se, non dico la disintegrazione, ma il declino del «socialismo reale», fosse l'inevitabile corollario della mancata introduzione di riforme democratiche? Tutti gli eventi degli ultimi quindici anni accreditano piuttosto questa seconda ipotesi. E, comunque, l'affermazione di Rodano contiene uno dei giudizi più pesanti e liquidatori che si possano pensare sulla realtà sovietica, a suo avviso intangibile (non criticabile) non per i suoi meriti ma per la sua debolezza. Sul terreno analitico non c'è alcuna differenza con quanti affermano la intrinseca irrimediabilità democratica del mondo sovietico. Rodano condivide, anzi accoglie con entusiasmo l'idea di una fase nuova nella lotta per il socialismo nei paesi capitalistici sviluppati e, segnatamente, in quelli dell'Europa occidentale (l'idea di una «terza fase», come si dice). La condizione per darle corpo è però, a suo avviso, che non si tocchi la «seconda fase» e si accetti così com'è la realtà delle società e dei sistemi politici che ne sono scaturiti. Tra la «seconda» e la «terza fase» c'è necessità — per Rodano — di uno scambio continuo, fondato sul riconoscimento della reciproca «complementarità».

Insomma l'avanzata al socialismo in occidente e il rinnovamento del socialismo in Italia, risultano sempre più intrecciati e condizionati a vicenda. Il problema della democrazia si pone, al di là delle forme in cui si vuole o si può risolvere, da una parte e dall'altra. Eppure, anche solo da una parte comporta, oltre ritardi, errori e crisi per quella parte, anche una debolezza generale. Questo è il nocciolo della terza fase, che è un concetto temporale, storico e non territoriale, geografico, come inclina a credere Rodano. Raccogliere il problema della democrazia nel socialismo entro i limiti territoriali dei «punti alti» del capitalismo è una duplice errore: ignorare i problemi che si pongono all'interno del mondo sovietico e sottovalutare in modo illusorio le necessarie connessioni — teoriche e pratiche — nella lotta per il socialismo all'est e all'ovest, imposta dalla realtà stessa e dal fatto che la contesa egemonica con il capitalismo si svolge ormai su scala globale. Se proprio i paesi del socialismo realizzato si sottraggono ai termini politici e ideali di questa contesa e riducono il loro ruolo essenzialmente al confronto di potenza, militare, non ci si può illudere che non abbiano a soffrire tutti i processi di emancipazione e di liberazione in ogni parte del mondo. Sistemati a forza tutti i pezzi resta alla fine nelle mani di Rodano un elemento del puzzle per il quale non riesce a trovare posto; il pezzo è il suo giudizio storico e storico (notto certi aspetti anche cinico) nei confronti del mondo sovietico, che egli condanna ad essere sempre uguale a ciò che è oggi. Non è un pezzo secondario, ma un pezzo che, se è il suo giudizio storico e storico (notto certi aspetti anche cinico) nei confronti del mondo sovietico, che egli condanna ad essere sempre uguale a ciò che è oggi. Non è un pezzo secondario, ma un pezzo che, se è il suo giudizio storico e storico (notto certi aspetti anche cinico) nei confronti del mondo sovietico, che egli condanna ad essere sempre uguale a ciò che è oggi.

Libri di base. Collana diretta da Tullio De Mauro. Argomenti, problemi, realtà del mondo moderno. 33. Mario Lodi. Guida al mestiere di maestro. 34. Franco Selleri. Che cos'è l'energia. Editori Riuniti.

La tela dell'anarchico. Milano riscopre Emilio Longoni, pittore proletario che diventò buddista. Claudio Petruccioli.

La tela dell'anarchico

MILANO — Emilio Longoni (Bari, 1859 - Milano, 1932), uno dei maggiori esponenti della pittura divisionista in Italia, è stato pressoché dimenticato negli ultimi cinquant'anni. A questo oblio «post mortem» non furono estranei il carattere e le vicende esistenziali dell'artista, pittore proletario in condizioni di estrema indigenza, ma soprattutto da una fortissima tempera morale che, dopo una sfortunata rapporto con Vittorio Ghislanzoni, lo portò a rifiutare ogni compromesso con la borghesia e a dedicarsi al mercato dell'arte. Se espone molte delle sue opere ai «saloni» milanesi e se, oltre, in una circostanza, fu impegnato politico in campo socialista, fu soprattutto nei primi periodi del nascente partito di Turati, non furono molti gli acquirenti dei suoi dipinti e tutti apparentemente di estrazione borghese. Le sue opere, dunque, non arrivarono alle collezioni pubbliche (o vi arrivarono in minima parte) e restarono confinate nelle collezioni private.



Emilio Longoni

Milano riscopre Emilio Longoni, pittore proletario che diventò buddista. Alcune di esse, esposte alle mostre milanesi del «Divisionismo italiano» (1970) e dell'«Arte e società in Italia» (1979) rievocavano l'interesse verso questo grandissimo artista e verso la sua curiosa vicenda di pittore socialista e rivoluzionario nei primi anni '90. Longoni era un pittore di estrazione borghese, spirituale e metafisica, sino all'approdo a un eccentrico miscuglio di positivismo e buddismo: una parabola che si svolse in un arco di tempo, possibile solo a pochi anni fa ma che oggi, alla luce di tante analogie esperienze contemporanee, recupera un'importanza di primo piano. Longoni, dunque, è un pittore che, in un'epoca di crisi, ha saputo rappresentare il meglio di sé, con un'arte che ha saputo unire il meglio di sé, con un'arte che ha saputo unire il meglio di sé, con un'arte che ha saputo unire il meglio di sé.

occhi, nello stereotipo del ribelle e dello scapigliato; in un autoritratto del 1910 ci appaiono invece due occhi intensissimi, incorniciati da una faccia smagrita, stolta, quasi febbricitante, ma dalla quale spira anche una sottile espressione malinconica; un ritratto fotografico ripreso qualche anno dopo, mostra un volto più aperto, un'aria pacata vagamente bovina, infinitamente buona. Altrettanto varia fu la sua pittura, che si aprì verso i ritratti e le scene di genere, verso il realismo lombardo, con una serie di ritratti e di nature morte di nitidissima stesura, e verso i contrasti cromatici, bagliori di luce, colori vivissimi. Quindi, tra la fine degli anni '90 e l'inizio del '90, si mossero nei suoi quadri una nuova pittura, una pittura grandiosa, col volto segnato da un'esperienza di patetica e cocente esclusione sociale, tiene per mano la vampa e ridanciana sovietica. Dall'impatto con la lotta operaia, con un gruppo d'intellettuali progressisti — Ada Negri, Macchi, Bechini — derivò un'evoluzione intellettuale del pittore che fu, al contempo, politica e artistica. «Il divisionismo scientifico al servizio del socialismo scientifico», come scrive Maria Dada, è un manifesto, quel vero e proprio manifesto rivoluzionario rappresentato da «L'oratore delle scioperi» (1899), la punta più estrema di un'evoluzione politica che Longoni e l'apice di una pittura scrittura, di immediato impatto emotivo, chiara, semplice, concettuale. Ma fu l'opera di un pittore che, in un'epoca di crisi, ha saputo rappresentare il meglio di sé, con un'arte che ha saputo unire il meglio di sé, con un'arte che ha saputo unire il meglio di sé.

Si sentì forse tirato dentro un gioco che era più grande di lui, o la vicenda giudiziaria aprì delle falle nelle convinzioni che non era riuscito a fare intimamente sue. Voltò le spalle all'arte sociale e al marxismo; forse era stato lo stesso Macchi a insinuargli i primi dubbi, dandogli da leggere, assieme a Marx ed Engels, anche Nietzsche e Schopenhauer. Certo, la conversione fu rapida e totale. Pochi anni dopo affermò che la donna era un buddista e la più alta conquista spirituale dell'uomo; come si legge nelle memorie di un pittore che lo conobbe, Carlo Carrà, «e su ciò avemmo per molte ser lunghie interminabili discussioni». Il nuovo corso dei pensieri di Longoni non trovò una rigorosa veste sistematica e rimase anzi a uno stadio piuttosto indeterminato, se è vero che scrisse in un suo quadernino questa «summa» delle sue idee: «Anarchia, no, socialismo, no, conservatore, no, cattolico, no. Il sole padre, la terra madre, l'universo padre. Cristo tutto». Tornò idealmente alle montagne natali, iniziando una serie di quadri di paesaggio che possono essere annoverati tra i più bei dipinti del primo Longoni; non la montagna, ma una coloratissima di Segantini, ma una teoria di vallate malinconiche e ombrose, allora teatro di gentili idilli simbolici, più spesso mete di una pura contemplazione naturalistica. Nella ricerca di quell'universo patrio i profili naturali si facevano sempre più indistinti, sin quasi a perdersi in una nebulosa di sfumature, di minute scaglie grigie, violette, cinesi, al limite dell'informale, nei tarsi capoverdi «Lago di Como» (1912-13). Si chiudeva, con questi dipinti, un'appendice ad altissima espressione politica, lontana dai clamori futuristi, dalla Metafisica, dal clima del brevemente ormai alle porte. La mostra della Permanente ha il pregio di recuperare questo pittore dimenticato nella sua integrità senza stabilire polemiche tra i momenti dell'impegno e quelli del rifugio; a entrambi corrispondono dipinti di altissima qualità. Sono questi i suoi più bellissimi, i più turchi, i più umani, i più vicini alla vita e alla personalità di Longoni che ancora restano in ombra. Nella Forti Grazzini.